

## *Il Dio fedele alla sua promessa*

Is 61,1-2a.10-11

### Introduzione

«Riconoscerai, dunque, che il Signore tuo Dio è lui Dio, il Dio fedele» (Dt 7,9). (...) Il testo citato comincia con la parola 'riconoscerai': non è l'uomo che si inerpica su per la metafisica (...) ma è Dio stesso che compie una 'discesa'. (...). Il tema forte che percorre tutta la storia di Israele è quello della fedeltà di Dio, nonostante le infedeltà dell'uomo. El ne'eman 'Dio è fedele': a chi, a che cosa? (...). Fedele a se stesso (...) al patto in cui si è impegnato sin da Noè e poi quando ha chiamato Abramo e gli ha promesso che sarebbe divenuto una benedizione (Gen 12,2-3); e fedele all'uomo, al quale continua ad offrire ciò che ha promesso. (...). L'immagine divina impressa nell'uomo è come un appello al suo amore: egli non può voltare la schiena alla propria immagine (...).

La 'commozione' (cfr. Os 11,8-9) così come la 'misericordia' e la pazienza sono altrettanti aspetti della fedeltà di Dio (...).

La fedeltà di Dio non è una scoperta facile: lo stesso Gesù nell'orto degli ulivi e poi sulla croce, fece un'esperienza di abbandono.

E forse la fedeltà di Dio non è mai stata tanto nascosta come dal fumo di Auschwitz: ma se anche là ci fu qualcuno che disse 'amen', possiamo non dirlo noi?»<sup>1</sup>.

L'annuncio della consolazione di Dio per il suo popolo e per quanti attendono la sua venuta attraversa il tempo santo dell'Avvento del Signore che la Chiesa ci invita a vivere. Su questo aspetto, in particolare, l'attenzione dei credenti è stata richiamata dalle pagine profetiche di Is 63,19-64,7 (I Avvento / B) e di Is 40,1-11 (II di Avvento / B).

In questa III di Avvento / B la Chiesa è invitata a compiere un passo ulteriore sempre nell'orizzonte del Dio misericordioso che viene incontro per primo al suo popolo. Più direttamente, il testo biblico di Is 61,1-2a.10-11 si incarica di dare un contenuto oggettivo alla parola che Dio 'rivolge al cuore' di Gerusalemme; il suo intento, infatti, è quello di descrivere a chi è diretta questa consolazione e quali tratti essa assume nelle vicende concrete della storia di Israele. Is 61 intende, dunque, offrire la narrazione del contenuto specifico della consolazione da parte di Dio.

Abbiamo, inoltre, constatato più volte quanto il contesto storico drammatico di Israele abbia fatto da sfondo alla parola profetica, dando volto all'urgenza di una parola detta al cuore di una comunità affranta e desolata. Ciò si ripresenta anche per la pagina profetica di questa domenica III di Avvento / B.

---

<sup>1</sup> P. De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Qiqajon, Magnano (BI) 1982, pp. 98-102.

## 1. *In ascolto della Parola*

Il testo biblico<sup>2</sup> odierno proposto dalla liturgia della Parola riflette, con molta probabilità, le problematiche della comunità di Gerusalemme reduce dall'esilio babilonese. La narrazione profetica cerca di ricostruire il vissuto sociale, umano e religioso della comunità dei rimpatriati. A ciò si contrappongono la desolazione e la fatica dei molti che dichiarano apertamente l'inutilità di questa operazione che si impegna nella ricerca delle motivazioni per ricominciare. Gli autori di questi disperati e angosciati ragionamenti sono proprio i figli di quelli che sono tornati dall'esilio; essi non hanno vissuto l'esperienza del dramma della deportazione a Babilonia e nemmeno si rendono conto di che cosa significhi nutrire l'anelito alla libertà. Questa giovane generazione ha visto attorno a sé solo un accumulo di rovine, memoria sbiadita di ciò che una volta era la gloria di Gerusalemme e lo splendore del suo tempo. Tutto ciò è solo nostalgica simbolica di un passato ormai sepolto e che non ha generato speranza.

Ma, ancor di più, questi figli nati in esilio, cresciuti sull'onda del ricordo della terra dei loro padri (cfr. Sal 102; 137) che essi avevano tentato di mantenere costantemente vivo, quando si sono trovati di fronte alla desolazione di Sion devastata e ai vari conflitti interni che abitavano la città santa, hanno sperimentato il deserto e l'afflizione interiore. La delusione radicale ha preso il posto di qualsiasi tentativo di ricominciare. Questo sconforto si prolunga a tal punto che qualcuno di essi sogna e valuta la possibilità di ritornare in terra di Babilonia. Questa terra, un tempo maledetta dai padri, poteva, comunque, rappresentare per le nuove generazioni un sicuro punto di partenza. L'incognita del futuro che sta loro davanti produce in essi angoscia e soffocamento della speranza che animava i loro padri. La memoria di questi figli si sbiadisce e al posto del lento realizzarsi della promessa lasciano dimorare in loro la sfiducia e il rimpianto di una sicurezza e di una sistemazione lasciata.

Permane, in sostanza, la medesima tentazione di Israele al tempo dell'esodo dalla schiavitù egiziana. Davanti alle prime difficoltà (l'attraversamento difficile del Mare dei Giunchi, la mancanza di pane e di

---

<sup>2</sup> Per alcuni aspetti storici, letterari ed esegetici particolari si può utilmente operare un confronto con alcuni commentari classici: C. Westermann, *Isaia* (capp. 40-66). Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1978, pp. 435-442; L. Alonso Schoekel, L., J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 416-421; B.S. Childs, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 544-552; P.D. Hanson, *Isaia 40-66*, Claudiana, Torino 2006, pp. 241-243; A. Mello, *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 410-414.

acqua nel deserto arido e infido, la nausea della manna che diventa un cibo disprezzato, la permanenza nel deserto inospitale e senza prospettiva, le minacce continue alla sicurezza del popolo rappresentate dalle incursioni violente degli Amaleciti) la comunità di Israele mormora contro Dio e contro Mosè, intenta verso di lui una feroce contestazione e, sobillati da nuovi capi (Dotan e Abiram) che si impongono come nuovi salvatori, molti sostengono sia più saggio volgersi all'Egitto. Nel tempo della prova, il rimpianto nostalgico della condizione di schiavitù, trasforma una situazione di oppressione in paradiso di libertà. In realtà, ciò si manifesta come soffocamento della speranza, illusione che inebria fino a disprezzare il dono di un oggi, che chiama a crescere e a camminare volgendo fisso lo sguardo sulla promessa di una consolazione.

Ebbene, proprio nei confronti di chi rimpiange un passato e rimane come intorpidito e impossibilitato a crescere nella speranza, si erge la parola profetica di Isaia 61; essa invita a scorgere il realizzarsi della parola di consolazione detta da Dio al cuore di Gerusalemme; una parola promessa che egli non ha mai revocato da sé e che permane nella fedeltà.

Il testo profetico proposto dalla liturgia si concentra attorno a due parti fondamentali:

vv. 1-2a: presentazione del profeta, a nome della comunità di Israele del dopo esilio, e precisazione del contenuto e degli atteggiamenti che accompagnano la sua missione messianica di annuncio della parola promessa di Dio.

vv. 10-11: rendimento di grazie in forma innica nel quale il profeta coglie il realizzarsi prossimo della speranza annunciata.

#### 1. Il profeta si presenta come inviato alla comunità (vv. 1-2a)

Sulla scena della storia, a nome della comunità reduce dall'esilio, il profeta fa memoria a se stesso e al popolo delle condizioni particolari che caratterizzano la sua missione di annunciatore della parola da parte di Dio. Sullo stile di Is 42,1-4 e Is 49,1-6, anzitutto il profeta dichiara se stesso come inviato per una missione (v 1c: *lebasser*), che possiede una decisa connotazione messianica. Questa, infatti, non è il frutto di una manifestazione estatica o di un convincimento personale di fronte alla necessità di ridare fiducia ad una comunità desolata. La vocazione del servo non è espressione di una necessità contingente, bensì di un dono inaspettato per il popolo. Il servo del Signore precisa fin dall'inizio il suo essere 'mandato' da qualcuno, ovvero la sua appartenenza radicale in totale obbedienza a colui che lo investe della missione stessa. Egli dichiara la sua vita interamente consegnata per la causa di chi l'ha inviato (cfr. Mt 10,16; Lc 10,1.3). L'identità del servo, pertanto, rimane circoscritta attorno a questo riferi-

mento unico e unificante, che permette di scorgere il significato della missione messianica nelle sue fatiche, nelle sue prove, nel dramma della non accoglienza e dell'indurimento del cuore dei destinatari della Parola (cfr. Am 3,7).

In secondo luogo, il servo precisa i lineamenti della sua attività che si circoscrive attorno all'annuncio della Parola. Egli è interamente votato a far sì che la Parola giunga a destinazione, faccia il suo corso (cfr. Is 55,9-11). Totalmente al servizio della Parola, il servo-comunità dei rimpatriati non portano un messaggio proprio, ma essi stessi 'crescono' con la Parola, lasciandosi guidare e apprendendo gradatamente il delinearsi di un progetto da parte di Dio, con la fatica e l'umiltà del discernimento, proprio di chi non conosce fin dall'inizio il tutto.

Il servo-comunità, costituito araldo della Parola, non è colui che la possiede, bensì colui che si lascia plasmare da essa per diventargli conforme in tutta obbedienza e umiltà; egli mette a disposizione la sua vita come un dono perché la Parola in lui trovi lo spazio e il terreno adatto ove abitare e portare il frutto come al Signore piace (cfr. Is 50,4-5). In questo radicale spossamento di sé il servo 'resiste' nella perseveranza dell'ascolto, senza tirarsi indietro anche quando la Parola diventa per lui motivo di vergogna o di abbassamento agli occhi del mondo, oppure motivo di contrasto con i progetti e i calcoli umani (cfr. Ger 15, 10-21; 16,1-13; 18,18-23; 20,1-2.7-18).

In terzo luogo, per questo compito dell'annuncio fedele, proprio perché il servo non può contare sulle proprie forze né sulla propria eloquenza né confidare in qualche altra strategia, egli è investito dalla presenza creatrice dello Spirito (*rûah*) che lo santifica, lo unge con la sua sapienza e la sua forza. Questo dono da parte di Dio visibilizza il primato della sua chiamata, della sua elezione e l'invio per una missione caratterizzata dall'annuncio della Parola di consolazione per il popolo. È lo Spirito di YHWH che sostiene la fatica del suo servo guidandolo nella fedeltà e nell'amore alla Parola che raggiunge, per mezzo suo, la comunità in un oggi storico preciso, interpellandola perché ritorni a YHWH.

Infine, l'esordio del testo, si preoccupa di indicare pure il contenuto di questo annuncio da parte del profeta. Come precisato all'inizio, tale annuncio intende concretizzare i contorni della parola di consolazione che Dio 'dice al cuore di Gerusalemme'.

Quando la Parola incontra la storia dell'umanità, anzitutto, comincia un lavoro interno al cuore dell'uomo. Ecco perché la tonalità che assume la parola della consolazione è, in primo luogo, un lieto annuncio ai poveri-miseri (*anawîm*), quanti sono oppressi, scoraggiati e portano impresse sulle loro vite le piaghe della fedeltà e della perseveranza alla Torah (cfr. Lam 5,15). Questi poveri (miseri), segnati da una povertà reale alla quale si

aggiunge la delusione del contesto economico-sociale, sono fatti destinatari di una Parola che efficacemente è volta a rialzarli dello scoraggiamento. E ciò avviene attraverso l'annuncio del servo, che provoca in loro una ardente ricerca di Dio mediante la preghiera e l'umiltà. In sostanza, l'accoglienza della Parola nel cuore di questi poveri si fa obbedienza a un disegno di Dio nella prospettiva della fede salda. Proprio in forza dell'annuncio del servo che li raggiunge questi poveri si aprono alla speranza in un progetto che Dio stesso sta realizzando nella storia. Questi miseri, ai quali si aggiungono quelli che hanno il cuore spezzato, attraversano una profonda crisi di fede che li conduce a domandarsi: dov'è Dio? Alla loro domanda l'annuncio del servo non intende semplicemente dare risposta, ma suona come chiamata rinnovata a resistere nella speranza e nell'attesa, fatta preghiera, di quanto il Signore stesso sta compiendo (cfr. Ger 15,26). A coloro che con speranza pura hanno puntato tutto sul Signore, al di là di ogni appoggio umano, il servo annuncia: 'ecco, colui che fascia la piaga e la cura, viene!'.

Questo ci permette di rilevare nel testo che questa generazione di miseri e poveri ingloba in sé tutti quelli che hanno il cuore sfiduciato, spezzato tra l'attesa di una speranza e la lacerante costatazione di una ingiustizia che perdura nei loro confronti. Ad essi appartengono quanti sono schiavi e prigionieri di un passato e di una condizione sociale ai quali non è permesso di vedere la luce della liberazione, perché la bramosia e l'oppressione degli uomini lo impedisce loro. Tutti costoro sono fatti destinatari del lieto annuncio di liberazione (*deror*), che Dio stesso mette in atto attraverso la proclamazione della Parola da parte del suo servo.

Questa proclamazione, raggiunge il suo apice al v. 2<sup>a</sup> nel quale si annuncia l'anno della misericordia del Signore (*liqro' shenat-razôn laYHWH*). Questo tempo riguarda l'oggi nel quale Dio fa grazia e trova un suo riscontro nella prassi dell'anno giubilare in Israele (cfr. Lv 25,8-10). Le caratteristiche di questa esperienza, nella testimonianza della Torah e di Ger 34 si trovano sintetizzate proprio attorno alla categoria di 'liberazione' (*derôr*) quale aspetto decisivo della misericordia di Dio. La liberazione, infatti, richiama, anche dal punto di vista terminologico, la 'aphesis - remissio - indulgentia non solamente delle colpe e dei peccati, ma anche di situazioni segnate da schiavitù e ingiustizie. La misericordia (*hæsæd*) di Dio passa attraverso un agire nella libertà: In particolare, nell'esperienza dell'anno giubilare, la liberazione si concretizza nel:

- riposo della terra, sottraendola alla volontà di dominio e di appropriazione dell'uomo in modo esclusivo;
- nella remissione dei debiti, annullando ogni perfido meccanismo che porta al depauperamento e alla disuguaglianza sociale;

- nella restituzione dei beni a coloro ai quali erano stati sottratti, interrompendo un processo incontrollato di capitalizzazione;
- nella liberazione dei prigionieri, ponendo fine al processo infame della disumanizzazione.

Al fondamento di tutto ciò sta il fatto che la terra è di Dio (cfr. Lv 25,23) e su di essa l'uomo vive come ospite e pellegrino in transito.

Pertanto, la parola annunciata dal servo del Signore indica gli aspetti che caratterizzano la consolazione di Dio per il suo popolo; essa acquista una provocazione dinamica che chiama alla conversione nell'oggi salvifico e di misericordia che lui stesso inaugura. È questa la speranza alla quale Israele è chiamato.

Non va disatteso il fatto che Gesù di Nazareth, come documentato da Lc 4,18-19.21, nel contesto della liturgia sinagogale in giorno di sabato, inaugurando il suo ministero di annuncio e di presenza misericordiosa di Dio in mezzo al suo popolo, riprenderà il testo di Is 61,1-2 imprimendo ad esso un oggi decisivo costituito dalla sua prossimità consolante e liberatrice: "Oggi questa Scrittura, che avete udito con i vostri orecchi, si è adempiuta". Con la citazione profetica di Isaia, Luca probabilmente intende precisare che tutta la missione di annuncio dell'evangelo di Gesù in parole, segni e incontri con l'umanità afflitta, si svolge sotto il segno e l'orientamento indicato dal testo biblico, affinché la Parola diventi speranza che non delude nell'oggi di Gesù e sia fondamento di libertà e di giustizia per quanti attendono il realizzarsi del Regno promesso.

Gesù stesso riprenderà ulteriormente la profezia di Is 61,1-2 come risposta ai discepoli del Battista. Giovanni li aveva inviati al rabbi di Nazareth per chiedergli se era lui, il messia, quello che dovevamo attendere (cfr. Lc 7,20-23) per l'adempimento del segno del tempo. Ad essi Gesù indicherà quale segno del compimento messianico l'opera dell'annuncio dell'evangelo nell'oggi di quanti aprono il cuore ad accogliere la buona notizia della misericordia di Dio.

## 2. Rendimento di grazie del profeta, in forma innica (vv. 10-11)

La pagina profetica si conclude con un inno di ringraziamento che il servo eleva davanti a Dio, in comunione con quanti scorgono il rifiorire della speranza. Nonostante la situazione sia contrassegnata da desolazione insistente e le rovine paralizzino la vita dei rimpatriati a Gerusalemme, il profeta, portavoce della Parola, invita a scorgere un motivo di esultanza perché il Signore rimane fedele alla parola data e non ritratterà la sua alleanza con la sua eredità che egli si è scelto.

Due immagini, nell'annuncio e nel rendimento di grazie profetico, concorrono all'invito a riprendere speranza, quasi una vocazione a scorgere, 'oltre' il contingente, l'opera del Signore.

Anzitutto, al v. 10 l'immagine delle nozze richiama il patto rinsaldato in tutta la sua integrità (cfr. Os 2,21). Se pure vi è stato un tempo del lutto, della lontananza, del tradimento di Israele nei confronti del suo Dio, ora è il tempo della letizia, del ritorno per un incontro rinnovato con il Signore che viene. L'esultanza di Israele, sull'invito del profeta, diventa l'immagine del ritmo di una danza segnata dalla festa dell'incontro di nozze, che prende il posto dell'abbandono, del lutto e dell'afflizione. È l'espressione del coraggio di sperare nuovamente e del rialzarsi (cfr. Lc 1,46). Le mura di Gerusalemme rialzate e il tempio ricostruito sono evocate nell'immagine delle nozze della santa Sion con il suo Dio. Gerusalemme intona il canto nuziale, autentico inizio di un poema che troverà in Is 62 il suo vertice e che diventa anticipatore del cantico di Maria, la vergine figlia di Sion, nel suo Magnificat (cfr. Lc 1,46-55).

L'altra immagine, indicata dal profeta al v. 11, attrae l'attenzione sul germogliare. La metafora è invito a scorgere che il tempo nuovo è solo l'inizio; è annunciato in 'germe', ma esso è destinato a crescere e a portare il frutto della benedizione e della lode che ogni popolo innalzerà davanti a Dio vedendo quanto lui ha compiuto. Le nozze dell'esultanza di Sion sono nozze feconde, che portano il frutto prezioso della giustizia e della lode di tutte le genti. Quanto il Signore ha fatto per Israele diventa, pertanto, segno di benedizione e promessa di salvezza per tutti i popoli.

## *2. Per il discernimento*

Nel Talmud b., Sanhedrim 98<sup>a</sup> sta scritto:

«Un giorno rabbi Joshua'ben Levi incontrò il profeta Elia e gli chiese: 'Quando verrà il Messia?'.

Rispose: 'Vaglielo a chiedere'.

Disse: 'Dov'è?'.

Rispose Elia: 'Alle porte di Roma!'.

Riprese rabbi Joshua'ben Levi: 'Da quale segno lo riconoscerò?'.

Rispose Elia: 'Egli sta tra i miserabili colpiti da ogni parte e da ogni sorta di piaga e malattia'».

Il Talmud, poi, continua narrando come il Messia, tra questi derelitti, è riconoscibile dal fatto che egli, a differenza degli altri, toglie la sua benda un poco alla volta, in quanto sa di essere chiamato in ogni momento.

Rabbi Joshua‘ben Levi finalmente trova il Messia e gli pone la questione: ‘Quando verrai?’. Egli si sente rispondere: ‘Oggi’.

Rabbi Joshua‘, infastidito dalla risposta ricevuta, ritorna da Elia e si lamenta di essere stato preso in giro.

Ma Elia lo invita a riflettere: “Oggi, se ascolterete la sua voce” (Sal 95,7).

La suggestione del racconto è veramente illuminante, soprattutto laddove colloca il Messia tra i derelitti e gli afflitti della storia; essi, infatti, sono il simbolo efficace ed eloquente di un’attesa di liberazione che non può fondarsi su se stessi, ma è continuamente legata ad un ‘oggi’ del messia quando viene. Essi sono con assiduità e perseveranza, orientati a questo oggi.

Nel Talmud b. Shabbat 31<sup>a</sup> sta scritto:

«Davanti al trono di Dio si dice che all’ebreo verrà domandata questa sola cosa: “Hai sperato nella salvezza?”».

Il termine ultimo del nostro giudizio davanti a Dio è costituito dalla capacità e dalla vigilanza del nostro discernimento, proprio di chi sa attendere (cfr. Lc 18,8) questo oggi della venuta del Messia.

A questa attesa, Gesù nella sinagoga di Nazareth, dopo la lettura di Is 61,1-3, ha dato una risposta definitiva: «Oggi, questa scrittura che voi avete udita nei vostri orecchi, si è adempiuta» (Lc 4,21).

La sua presenza nell’oggi della storia, ha inaugurato l’anno della misericordia del Signore, il giubileo perenne della liberazione, che culmina nella sua croce e nella sua gloria, vera stella della redenzione.

Ai discepoli del Signore è chiesto di essere testimoni di questo oggi perenne, indicando ai fratelli e alle sorelle poveri e afflitti il «Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il salvatore di chi è senza speranza» (Gdt 9,11).

+ Ovidio Vezzoli